

Silvia Cavalli

Pierantonio Frare

Il potere della parola. Dante, Manzoni, Primo Levi

Novara

Interlinea

2010

ISBN 978-88-8212-740-4

Il ritorno ai classici della letteratura per ristabilire il legame tra parola e verità: questa la premessa sottesa al saggio di Pierantonio Frare. Se la parola è, come affermava Gorgia, un farmaco – veleno e al tempo stesso antidoto al male –, l'unico rimedio da opporre all'assedio delle parole falsificate è la parola stessa, recuperata alla sua essenziale valenza civile. L'adulterazione del nesso verbale-veritativo prelude a uno «svuotamento della parola» e a un «allentamento del legame tra essa e la cosa», lasciando presagire una «ricaduta, innanzitutto morale, e quindi sociale e politica», che porta con sé una «generalizzata sfiducia nei rapporti umani» (p. 151). Si impone dunque una riscoperta del potere delle parola che, controbilanciando la mistificazione operata dal linguaggio nella società odierna, le possa restituire il credito e l'insito senso di responsabilità che ha perduto. Il percorso di Frare si snoda pertanto attraverso tre capitoli, che indagano rispettivamente il valore che alla parola attribuiscono Primo Levi, Dante e Manzoni, e si chiude nell'appendice antologica che mette il lettore a diretto contatto con quei testi che costituiscono il fondamento stesso della riflessione: il capitolo *Il canto di Ulisse di Se questo è un uomo*, i primi due canti dell'*Inferno* e i capitoli IX e X dei *Promessi sposi*.

Nella rilettura leviana del canto di Ulisse, alla reificazione dell'uomo perpetrata nei campi di sterminio Levi oppone il valore vitale e vivificante della parola poetica di Dante. Mentre oratore e ascoltatore acquistano gradatamente la consapevolezza del significato intimo, ulteriore delle terzine richiamate alla memoria, il loro rapporto diviene dialettico e la subordinazione in esso implicita si incrina a favore della reciprocità e del rovesciamento dei ruoli, non diversamente da quanto accade tra Virgilio e Dante, guida e guidato nell'impresa di un cammino di salvezza attraverso i regni ultramondani. Ma ciò che induce Dante a muoversi per tenere dietro alla propria guida, cancellando la paura e il timore di una «venuta [...] folle» che rischia d'avere esiti affini al «folle volo» di Ulisse, non è tanto o non è solo il discorso persuasivo di Virgilio, quanto il suo resoconto dell'avvenuta intercessione di Beatrice e di Lucia presso la Vergine, nella quale è dunque posto il fondamento ultimo, «ontologico», delle parole virgiliane (p. 33). Ciò può avvenire in virtù del riconoscimento del legame tra la parola e la cosa rappresentata, la sua verità; in caso contrario, quando il nesso è scientemente adulterato o negato, la parola cela una mistificazione o una menzogna. Anche tra il principe padre e la Gertrude manzoniani si instaura un rapporto guida-guidato, in cui però la guida «si pone per obiettivo non la libertà del discepolo, bensì la sua schiavitù: a sé, e, in ultima analisi, al male» (p. 62); e poiché la strategia persuasiva del principe padre si fonda sulla negazione del diritto di Gertrude a esprimere verbalmente la propria volontà, le uniche parole a lei concesse diventano quelle (falsificate) suggeritele da chi ha compiuto le scelte in sua vece. La sua vicenda è a tutti gli effetti una tragedia di stampo classico – dominata dal fato di una volontà superiore (il principe padre) alla quale ribellarsi è vano e non provoca se non l'apprestarsi del proprio destino (la monacazione) –, la cui aporia sarebbe risolvibile soltanto nell'orizzonte di un «mondo cristiano illuminato dalla grazia» (p. 80).